

In morte di don Italo Calabrò

Il vescovo di Reggio Calabria mons. Aurelio Sorrentino preside il rito delle esequie per don Italo Calabrò. Nell'omelia ne esalta le virtù e lo ringrazia.

Non ho trovato parole più adatte a darci la fisionomia morale e a sintetizzare l'infaticabile zelo di Monsignor Italo Calabrò, di quelle di San Paolo nella seconda lettera a Timoteo: "Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il tempo di sciogliere le vele: ho combattuto una buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la Fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà" (2 Tim.4,6-8). Sacerdote esemplare, fedelissimo alla Chiesa e nel servizio ai vari Pastori che si sono succeduti nella Chiesa di Reggio, umile e riservato, sensibilissimo ad ogni sofferenza umana, d'intelligenza vivace e ricca di humor, brillante nella conversazione, capace di smussare gli angoli e di smorzare dissidi, forte e coraggioso nel denunciare a viso aperto ogni forma di violenza mafiosa, proteso sempre in avanti, fondamentalmente ottimista: così io ho conosciuto Monsignor Calabrò, questo il ricordo che lui ci lascia. Non è facile riassumere il suo stato di servizio. Nato il 26 Novembre 1925, era stato ordinato sacerdote il 25 Aprile 1948. Fu insegnante nel Seminario Arcivescovile e nelle scuole statali, Segretario e Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano, Assistente Diocesano della GIAC e degli Uomini di Azione Cattolica, Rettore della Chiesa dell'Annunziata, Giudice al Tribunale Ecclesiastico Regionale, Delegato Regionale per la FACI, Ispettore di Religione per l'Italia Meridionale, Presidente diocesano e Delegato Regionale e Vice Presidente Nazionale della Caritas, Parroco di San Giovanni di Sambatello dal 1965 fino alla morte. In ogni incarico ha lasciato l'esempio di grande zelo, di fedeltà al dovere, di estrema sensibilità, di cortesia di trattamento. Fra tanti incarichi pastorali vorrei sottolineare il suo servizio come Parroco, come Vicario Generale e la sua attività in campo caritativo. Una Parrocchia, quella di San Giovanni di Sambatello, che Monsignor Calabrò ha curato ed ha amato con immenso amore, con altrettanto amore è stato ricambiato da quei fedeli che ben apprezzavano la sua generosità. Avrebbe potuto richiedere una comunità più grande, in cui poter spiegare meglio le sue capacità e le sue alte doti di mente e di cuore. Ha invece preferito quella piccola Parrocchia e non solo

perché gli dava la possibilità di potersi dedicare ad altre attività a lui congeniali, ma anche perché gli umili, i meno considerati, avevano un posto preferenziale nel suo cuore. Monsignor Calabrò ci lascia così un esempio e un monito: le grandezze e le benemeritenze non si misurano col metro umano, con ciò che apparisce e richiama le luci della ribalta e il rumore, ma dall'intensità dell'amore, della capacità di saper soffrire, di saper condividere nel silenzio, senza che alcuno ti dica grazie, quasi si tratti di un ordinario e semplice dovere da compiere. Mi invitava spesso nella sua Parrocchia: qualunque occasione era buona, anche piccoli lavori di restauro eseguiti, perché per lui la presenza del Vescovo era un fatto di Chiesa, di alto valore pedagogico. E ogni volta che io mi recavo a San Giovanni di Sambatello, non mancavo di ringraziarlo in pubblico per il servizio che prestava in Parrocchia e in Diocesi ed esortavo il popolo ad essere riconoscente. A queste manifestazioni di stima Don Calabrò era particolarmente sensibile e, senza false ipocrisie, mostrava di gradirle quasi che lo ripagassero a sufficienza dei sacrifici che faceva. Del suo servizio come Vicario Generale, più di me, potreste parlare voi, carissimi Sacerdoti e Laici più direttamente impegnati nella vita e nella pastorale diocesana. Io posso testimoniare di un grande amore alla Chiesa di Reggio, di una fedeltà a tutta prova, fino ad attribuire a sé responsabilità che potevano essere di altri e anche del Vescovo. Ogni giorno saliva nel mio ufficio latore di notizie buone e liete ma, alle volte, anche di notizie meno buone e tristi. All'inizio mi disse che era suo costume e proposito dire tutto al Vescovo, non nascondere mai nulla. Esprimeva i suoi pareri con estrema sincerità, ma sempre disposto ad accogliere e ad uniformarsi alle decisioni del Vescovo. E questo, non tanto per passiva sottomissione, ma per spirito di Fede. Così egli si tranquillizzava e proseguiva sereno il suo lavoro, senza mai recriminare di aver visto giusto, senza mai dire che il tempo aveva dato ragione a lui. La sua forte spiritualità l'ha ispirato a dar vita a un Gruppo di impegno sociale, il Centro Comunitario Agape, che ha combattuto tante sante battaglie per la difesa degli ultimi, che ha sollecitato pubbliche Autorità a una maggior presenza nel mondo dei poveri, degli handicappati, dei dimessi dall'Ospedale Psichiatrico. Citando Fil.3.13, scriveva recentemente nel numero zero del periodico La Rete:

“Dimentichi del passato siamo protesi verso il futuro. Dimentichi del passato non certo nel significato di rinnegare le radici della nostra vita, della nostra storia, ma di liberarci di tutto ciò che di negativo c’è stato nel nostro cammino personale e comunitario. Ed è un atto di onestà riconoscere sempre i propri limiti e gli errori commessi. Dimentichi del passato per noi vuol dire soprattutto non restare prigionieri dell’esperienza fatta, incapsulati in forme e modalità che, se ieri erano valide, non è detto che lo siano più oggi. Vuole essere un invito al “nuovo” che continuamente si affaccia al nostro orizzonte per essere ancora pienamente capaci di leggere “i segni dei tempi”, come ci esortava a fare il buon Papa Giovanni. Protesi in avanti, senza mai smarrire la speranza, nonostante le delusioni e le sconfitte, uniti in fraterna comunione di vita con gli ultimi, solidali con tutti coloro, credenti o meno, che questa scelta di vita condividono, certi che il male si vince solo con il bene, che la vita prevarrà sempre sulla morte”. Non c’è istituzione caritativa diocesana che non abbia avuto il suo conforto. Altamente apprezzata è stata la sua collaborazione, a livello nazionale, con la Caritas italiana. All’improvviso, quando era nel pieno della vita, lo schianto della sua malattia che si è sviluppata subdolamente, senza dare alcun segno che potesse mettere in allarme. Quando si accorse del male, era ormai troppo tardi e la scienza dovette riconoscersi impotente. Don Calabrò capì subito la gravità del male. Ritornato da Roma, mi disse: “Dimesso dalla clinica senza essere operato vuol dire che la mia fine è ormai vicina”. Col suo medico curante, il Dottor Curatola, aveva stretto un patto: essere informato della natura e della gravità delle sue malattie. L’ultimo mese fu il suo calvario che egli salì pienamente cosciente, perfettamente rassegnato alla volontà del Signore. In Parrocchia, durante la celebrazione della Messa domenicale, volle ricevere nella commozione generale, l’Olio degli Infermi, dopo aver spiegato la natura del suo male. Alle Suore Figlie di San Giuseppe negli ultimi giorni, ordinò personalmente la casula violacea per la sua sepoltura. Mai un lamento, mai un gesto di insofferenza, ma sempre sereno e con il sorriso sulle labbra. Venne in Curia, finché le forze glielo consentirono e nell’ultima venuta, presiedette la riunione del Comitato per il mio 50°mo di sacerdozio, commemorazione che egli volle e dolcemente sostenne anche quando io mi mostravo contrario. Questa festa di famiglia lui la sentiva e la viveva con forte intensità. Ha scritto nel numero speciale de L’Avvenire della Calabria: “Con vivissima gioia e

profonda gratitudine, così mi pare si possa sintetizzare la partecipazione corale della Chiesa di Reggio-Bova, al giubileo sacerdotale del nostro amatissimo Arcivescovo". Aveva espresso il desiderio di essere presente in Cattedrale alla concelebrazione del 14 scorso anche se, diceva, doveva restare seduto in un cantuccio. Purtroppo non ha potuto avere neppure questa soddisfazione. Sul letto del suo dolore, celebrava la sua ultima Messa e se n'è andato dopo i festeggiamenti del 14 Giugno, quasi preoccupato di non turbare quella gioia di famiglia e se n'è andato proprio nel giorno effettivo dell'anniversario della mia ordinazione sacerdotale. Carissimo Italo, che cosa ti posso dire se non "Grazie" per tutto l'affetto che hai avuto verso di me, per la collaborazione intelligente e fedele che mi hai dato, per le sofferenze che a causa mia, ho fatto ricadere su di te. Un Grazie corale da parte di tutta la Comunità diocesana, dei Sacerdoti, dei Laici che hai consolato e preparato a una concezione di vita fortemente cristiana. Un Grazie da parte di tutti i Sofferenti, gli Umili, dei Diseredati di cui hai asciugato le lacrime e a cui hai dato dignità di persona, per i quali ti sei fatto difensore e padre, amandoli e consumando la tua vita per loro nella carità di Cristo. Tu hai realizzato quanto, del semplice cristiano, diceva il francese Bernanos: "Per essere cristiani non si deve essere miele della terra, ma sale. Contemporaneamente però, si deve essere anche conchiglia per raccogliere gli echi della sofferenza e del dolore umano". GRAZIE, Don Italo, grazie per tutto quello che hai fatto per la Santa Chiesa di Dio, grazie per tutto quello che ci hai detto anche nel tuo testamento spirituale. Grazie per la tua testimonianza di Fede, che ci hai dato sempre, ma specialmente in questi ultimi giorni della tua vita. Crocifisso con Cristo, anche tu, dopo aver messo nelle mani del Padre la tua vita, hai reclinato il capo nel supremo sacrificio: "Tutto è compiuto". Hai combattuto la buona battaglia, hai conservato la Fede. Noi siamo sicuri che il Signore, giusto giudice, ti ha già dato la corona di gloria.

Reggio Calabria, 18/06/1990

S. E. Mons. Aurelio Sorrentino

(Pubblicato in : Avvenire di Calabria 18/06/1990)